

giovedì 27 settembre 2001

oggi

rUnità | 5



Devastata la sede diplomatica abbandonata da 12 anni. Rallenta l'offensiva dell'Alleanza del Nord

DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

ISLAMABAD La guerra proclamata da Bush contro il terrorismo internazionale non è ancora cominciata, ma a Kabul già si combatte contro gli americani. Una battaglia con un solo esercito in azione, e per nemico un simbolo in mattoni e cemento. Migliaia, forse decine di migliaia di cittadini, per lo più funzionari governativi, militanti Taleban e studenti attaccano l'ambasciata degli Stati Uniti, devastano un'ala dell'edificio, appiccano il fuoco ad alcuni locali e a qualche veicolo davanti all'ingresso. Dentro non c'è nessuno. La sede fu evacuata dodici anni fa e mai più riutilizzata. È un'azione dimostrativa, condotta con estrema violenza e truce ostentazione di rabbia. Mentre l'avanguardia prende i muri a picconate, incendia, sfonda porte e finestre, gli altri dietro saltano e gridano d'entusiasmo, o sfogano la loro rabbia contro simulacri Usa più accessibili e facili da distruggere: bandiere, ritratti dell'odiato Bush.

L'assalto all'ambasciata, ieri mattina, è stata la risposta del regime dei «ricercatori di conoscenza» al nuovo ultimatum, lanciato il giorno prima dal presidente americano, e riformulato con toni non meno aspri dal premier britannico Tony Blair: se i Taleban non consegnano Osama Bin Laden saranno considerati suoi complici e puniti con la stessa severità. Ecco allora nelle strade della capitale andare in scena, ripresa da una troupe dell'emittente televisiva del Qatar, unica ammessa a Kabul, la reazione della folla inferocita.

Un corteo attraversa le vie del centro confluendo nella piazza Pashtunistan. Qui si ascolta l'arringa di un dirigente del regime contro gli Stati Uniti nemici dell'Afghanistan. Dal palco l'oratore inneggia alla religione islamica ed alla guida suprema dei Taleban, il mullah Mohammad Omar. La folla risponde con ripetute grida di «lunga vita». Si alzano anche cori a favore di Bin Laden. Gli slogan ostili sono riservati al capo della Casa Bianca, ma anche, ecco una novità interessante, all'ex-re Zahir, esule a Roma.

Gli organizzatori della manifestazione evidentemente sono al corrente degli ultimi sviluppi del lavoro diplomatico che ferve a fianco della mobilitazione militare, e che cerca di coinvolgere l'ex-sovrano in un progetto di ricomposizione unitaria della nazione afgana. Sanno di poter cementare facilmente il consenso dei loro concittadini intorno alla paura o alla rabbia di essere bombardati. Sono meno sicuri che fra la gente e fra gli stessi quadri



Kabul, assalto all'ambasciata Usa

Mosca: da mesi Bin Laden è il capo della Difesa dell'Afghanistan



del regime non possano aprirsi falle di fronte alla prospettiva di una diversa soluzione politica, che porti la pace e sia basata sulla storia e sui costumi locali. Zahir diventa allora un nemico talmente pericoloso da meritare l'affiancamento allo stesso Bush nella lista dei personaggi da odiare.

Osama Bin Laden, osannato da una parte almeno dei manifestanti, è sempre più uccel di bosco, e sempre più oggetto di ipotesi e di rivelazioni. Come del ministro della Difesa russo Sergej Ivanov, secondo il quale il miliardario terrorista non sarebbe solo una sorta di eminenza grigia dell'Afghanistan, una figura che manovra dietro le quinte senza avere però un ruolo riconosciuto. Al contrario, oltre ad essere stato cooptato nella famiglia del mullah Omar sposandone la figlia, farebbe ufficialmente parte del governo stesso del paese. Due mesi fa gli sarebbe stata accordata, secondo Ivanov, la carica di ispettore generale delle forze armate. Una

sorta di capo di stato maggiore o di ministro della Difesa. In quella veste, afferma i servizi informativi russi, si appresterebbe ad assumere il comando della resistenza Taleban di fronte ad un attacco americano.

Guerra vera, contro un nemico armato e non simbolico, è quella che si continua a combattere nel nord dell'Afghanistan. Le milizie fedeli al deposedo governo di Burhanuddin Rabbani, la cosiddetta Alleanza del nord, cominciano a trovare una resistenza più accanita. I taleban sono passati al contrattacco nella provincia di Balkh. Lo ammette lo stesso generale Rashid Dostum - che ieri alcune voci rimbalzate dal Qatar all'Iran e di qui in Russia davano per morto, o almeno ferito molto gravemente in battaglia, mentre tentava di conquistare la città di Mazar-i-Sharif. Notizia smentita come una «provocazione dei fondamentalisti», dal governo afgano in esilio: la perdita del generale sarebbe un duro colpo per l'opposizione af-

ghana. Dostum, che dirige le operazioni dell'Alleanza del nord nella zona di Balkh, ha confermato che sono in corso duri scontri nel distretto di Zari, una località il cui controllo è di importanza strategica per chiunque voglia impossessarsi della importante città di Mazar-i-Sharif. In altre zone, in particolare nella provincia di Takhar, l'offensiva dell'Alleanza del nord continua a dare buoni risultati. Sarebbero state riprese sei posizioni dei Taleban. Durissimi gli scontri nei distretti di Hazarbagh e Ziarat, a circa venticinque chilometri dalla città di Taloqan.

clicka su

www.myafghan.com

www.afghanradio.com

www.afghanista.org

www.afghan.gov.af/index.html



Il mullah Omar intervistato da una radio Usa

WASHINGTON «Anche se loro (gli Stati Uniti) fossero forti il doppio di quello che sono, o anche quattro volte tanto, non sarebbero abbastanza forti da sconfiggerci. Noi abbiamo fede nel fatto che se Dio è con noi nessuno può sconfiggerci»: parole del mullah Muhammad Omar, leader supremo del Movimento dei Taleban, diffuse da una radio americana. Il dipartimento di Stato Usa aveva cercato di convincere «Voice of America», radio finanziata con fondi pubblici, a non concedere spazio al mullah Omar per la sua propaganda. Ma la radio ha deciso di diffondere l'intervista, accostandola a dichiarazioni del presidente Bush, di un portavoce dell'Alleanza del Nord - le forze afgane anti-Taleban - e ad un esperto di questioni islamiche, John Esposito. Il portavoce della radio Joe O'Connell, ha spiegato che avevano sperato di ottenere anche un'intervista dal sovrano afgano in esilio a Roma, Mohammad Zahir Shah ma senza successo.

Oltre un centinaio di dipendenti della radio hanno protestato contro il tentativo di ingerenza del dipartimento di Stato e il suo tentativo di ostruzionismo rivendicando la libertà di stampa come «elemento centrale della nostra democrazia».

Il mullah Omar parlava in pashtu, la lingua della tribù maggioritaria dell'Afghanistan cui appartengono i Taleban, e l'intervista - di cui alcuni stralci erano stati anticipati dal «Washington Post» - è stata tradotta in inglese.

«Questa non è solo una questione su Osama bin Laden. È una questione che riguarda l'Islam, l'Islam in tutto il mondo. È in gioco il prestigio dell'Islam, e la tradizione afgana. Se poi gli afgani rispettano la loro tradizione e proteggono il loro onore è un'altra questione», ha detto il mullah.

«L'America controlla i governi dei paesi islamici. L'America continua a fare pressione su di loro finché non fanno quello che chiedono. Ma questi governi sono molto distanti dai loro popoli. I popoli vogliono che si segua l'Islam, ma i governi non lo ascoltano. I popoli sono impotenti contro i loro governi perché questi sono nelle grinfie degli Stati Uniti», ha proseguito Omar.

«È l'America che ha creato il Male che ora l'attacca. È un Male che non sparirà anche se io muoio, o Osama muore o altri muoiono. Gli Stati Uniti devono fare marcia indietro e rivedere la loro politica. Devono smettere di tentare di imporre il loro dominio imperiale al resto del mondo, e in particolare ai paesi islamici», ha concluso Omar.

Cecenia, scade l'ultimatum di Putin

Il presidente russo Putin si prepara a lanciare una nuova campagna in Cecenia, dopo la scadenza, stasera, dell'ultimatum dato alla guerriglia, ma non pensa solo ad un'offensiva militare bensì soprattutto ad ottenere la collaborazione americana e dei paesi centrasiatrici per bloccare l'afflusso di denaro e armi ai ribelli. Putin ha dato lunedì scorso un ultimatum di 72 ore alla guerriglia per deporre le armi senza condizioni. Dopo una prima veemente reazione, il presidente indipendentista Aslan Maskhadov ha detto di essere pronto ad un «negoziato» politico, subito respinto dal Cremlino.

Cristiana Pulcinelli

«Sarà un'apocalisse». Il rappresentante dell'Unicef a Islamabad, Gordon Weiss, non usa mezzi termini. La situazione è già gravissima per milioni di persone, ma andrà peggiorando nelle prossime settimane. Una catastrofe annunciata dall'Organizzazione mondiale della sanità, dall'Unicef e dal World Food Program. I tre organismi hanno deciso di lanciare l'allarme, due giorni fa a Ginevra: in Afghanistan moriranno milioni di persone di malattia, di fame, di freddo. E molti di loro saranno bambini. Non può essere altrimenti in un paese già martoriato da ventidue anni di guerra e da quattro anni di siccità e ora costretto ad un esodo di massa per sfuggire ad un possibile attacco degli Stati Uniti. Secondo l'Onu il numero degli sfollati è destinato a raddoppiare a breve, passando da 1,1 a 2,2 milioni, mentre le persone che avranno bisogno di assistenza umanitaria saranno almeno 7 milioni e mezzo. In Afghanistan si muore di freddo. Nei campi che raccolgono le persone in arrivo dalle campagne colpite dalla carestia, le organizza-

zioni internazionali combattono contro il tempo per riuscire a dare un posto caldo a tutti. Ma a scappare dalla siccità sono in tanti: giungono al ritmo di 8000 persone al mese. E così, l'anno scorso, almeno 150 persone sono morte di freddo in un solo campo e in una sola settimana: la temperatura in quelle regioni di notte scende fino a -25 gradi. Cosa succederà se agli sfollati per la siccità si aggiungeranno quelli che fuggono dalla guerra? Médecins sans Frontières ha calcolato che il tasso di mortalità per malnutrizione tra luglio e agosto è stato del 3%. A morire sono soprattutto i bambini. Una situazione aggravata dal fatto che le madri sono riluttanti a portare i figli ai centri di aiuto alimentare, forse perché non possono allontanarsi a lungo dal re-

sto della famiglia. Ma ora le organizzazioni di aiuto alimentare non ci sono più. Il rappresentante del World Food Programme, Christiane Berthiaume, ha detto che le scorte di cibo che già sono nel paese, e che originariamente dovevano bastare per due settimane, ora che la distribuzione è saltata e che ricevere cibo in alcune zone è diventato impossibile, dureranno un mese. In Afghanistan si muore di colera: quest'anno ne sono stati diagnosticati 5000 casi e 100 persone ne sono morte. I casi si concentrano nelle regioni del Nord ovest, laddove si raccoglie la maggior parte degli sfollati. Le pessime condizioni igieniche, l'affollamento, e soprattutto il prosciugamento dei pozzi troppo poco profondi, che ha spinto la gente a bere l'acqua inquinata

del fiume, hanno causato le esplosioni più recenti dell'epidemia. Ma questi dati - ha precisato Hilary Bower dell'Organizzazione Mondiale della Sanità - sono molto approssimativi perché la situazione al momento non è sotto controllo. Quello che è certo è che il colera da oggi potrebbe causare molte più vittime. Normalmente, infatti, questa malattia viene combattuta grazie a degli ambulatori volanti gestiti da Médecins sans Frontières, che distribuiscono medicine per la reidratazione. Ma ora che si aspetta l'attacco americano, la maggior parte delle organizzazioni internazionali sono andate via, viaggiare è più difficile che mai e le persone vengono riunite in campi costruiti in posti inospitali. Cosicché quando l'epidemia esploderà ci vorranno molti

giorni prima che qualcuno se ne accorga. In Afghanistan si muore anche di malaria e di morbillo. Gli sfollati dalle regioni montuose centrali, che sono arrivati nelle regioni pianeggianti, sono i più vulnerabili alla malaria. In molte zone della pianura infatti la malaria è endemica, ma i «montanari» hanno una bassissima immunità perché non hanno mai incontrato prima l'infezione. Il morbillo, invece, è la prima causa di mortalità infantile nei paesi in via di sviluppo: gli organismi debilitati dei bambini poveri non resistono ai suoi attacchi. Per quanto riguarda l'Afghanistan, la situazione è complicata dal fatto che i bambini che ricevono il vaccino sono ancora solo il 40%. Un programma dell'Unicef aveva portato i cen-

tri di vaccinazione nel paese da 50 nel 1992 a 556 nel 2001. Ma ora chi li farà funzionare? Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità anche i malati di malaria e morbillo sono destinati a crescere, e così la mortalità per queste malattie. A sopravvivere grazie ad aiuti umanitari in Afghanistan sono 7 milioni e mezzo di persone. Carol Bellamy, rappresentante dell'Unicef, sostiene che il 70% di questa «popolazione a rischio» è composta da donne e bambini, il 20% dei quali sotto i cinque anni. I Taleban hanno chiuso l'ufficio dell'Unicef a Kabul: l'organizzazione ha ancora 70 persone nel paese (tutti afgani), ma le condizioni in cui lavorano sono proibitive. Cosicché le notizie arrivano sempre meno, denuncia Bellamy: «Sappiamo però che

migliaia di donne e bambini senza cibo, cure e persino senza vestiti si stanno mettendo in marcia. Cosa accadrà quando le donne partoriranno strada facendo?» dice. La maggior parte dei bambini che stanno scappando soffre di malattie respiratorie, sostiene Eric Laroache, direttore dell'ufficio dell'Unicef in Afghanistan, oltre ad essere in un grave stato di denutrizione. Per non parlare del loro stato emotivo. L'arrivo dell'inverno - dicono gli esperti - può essere fatale in quelle condizioni di debolezza fisica e psichica.

L'Unicef sta preparando anche delle note da distribuire nei paesi confinanti con l'Afghanistan su come sostenere e aiutare i rifugiati che arriveranno nei prossimi giorni.

Almeno 7,5 milioni di afgani avranno bisogno di assistenza alimentare. Emergenza sanitaria nei centri d'accoglienza

Allarme Onu per colera, fame e freddo «In pericolo due milioni di sfollati»